



Riccardo Di Vincenzo

Caffè Gelateria Fiorio

L'isola felice di Torino





IL RITO QUOTIDIANO

In una fotografia degli anni Cinquanta, un signore siede ad un tavolino sotto i portici, di fianco all'ingresso del Caffè Fiorio. Indossa un abito scuro e il cappello, e legge tranquillamente il giornale. Il grande foglio stampato disteso a mo' di lenzuolo. Non sappiamo quali siano le notizie riportate, né se l'avventore ne sia rallegrato o rattristato. Sappiamo però che da oltre due secoli, ai tavolini del Fiorio vi sono sempre persone che, oltre a bere caffè o gustare gelati, leggono gazzette, periodici, riviste e quotidiani. Una longevità ultracentenaria, quella del Fiorio, che lo include di diritto nell'élite dei caffè settecenteschi italiani, insieme al Florian di Venezia, al Greco di Roma e a pochi altri. Privilegio raro e stimolante, perché il nome e la tradizione sono nel contempo onore e onere.

L'ingresso del caffè Fiorio visto dalla saletta del "vagone".

Ancor oggi il Caffè Fiorio solleva le serrande, come palpebre al risveglio, alle otto del mattino. L'aria è frizzante e i primi avventori, ancora assonnati, chiedono un caffè per affrontare il giorno. Camerieri e clienti abituali si scambiano qualche battuta di spirito o commentano le prime notizie del giorno. In quel momento, il Caffè Fiorio riprende il suo posto nella vita cittadina, torna al ruolo di sempre e rinnova un plurisecolare rito quotidiano. Quando l'ombra dei primi clienti è lontana, giunge l'ora di altri avventori, meno frettolosi, che hanno il tempo di godersi la quiete delle sale: leggono i quotidiani, conversano amabilmente, gustano la colazione in santa pace. Non mancano nel corso della mattinata gli studenti che marinano la scuola, gli universitari che, sprofondati nell'ultima sala, trascrivono appunti e studiano, le coppiette di ragazzi che si sussurrano parole d'amore. Due

Dettagli di illuminazione (in alto).

L'originale lampadario illumina il buffet nella sala del Whist (pagina a fianco).



tavolini più in là, un pensionato legge tranquillo il giornale e attende un coetaneo in ritardo con cui commentare le notizie. A fianco un gruppo di impiegati in pausa sorseggia un caffè parlando di lavoro, una madre aiuta il figlioletto a mangiare un gelato. A pranzo, il caffè si riempie di commensali che circondano il buffet, si servono a piacimento e poi si accomodano ai tavoli. Il brusio della conversazione si fonde con il tintinnio delle posate. Nella quiete indolente del pomeriggio, si affacciano sull'uscio le amiche dell'ora del tè che, con garbo gozzaniano, commentano le vite degli altri. Raccontano di nuore e conoscenti, nipoti e vicine, fino al momento



in cui si sentono richiamate ai doveri di casa. In un batter di ciglia è l'ora dell'aperitivo: gruppi di amici e impiegati appena usciti dall'ufficio si addensano nelle sale del caffè. Ancora brusio, ancora tintinnio di bicchieri. L'ora calma della cena e poi la serata di conversazione si anima. In tutte le sale del caffè regna un clima sereno. Per qualche ora sembra di rivivere i fasti dell'epoca d'oro dei caffè, quella in cui le persone andavano al caffè almeno due volte al giorno: nel pomeriggio e dopocena. E così fino a notte inoltrata, quando le serrande del Fiorio tornano ad abbassarsi e gli ultimi avventori provano un improvviso, leggero, senso di vuoto.

OLTRE DUE SECOLI, MA NON LI DIMOSTRA

Il Fiorio aprì i battenti nel 1780. Che anno fu quello? Cosa vi accadde di speciale, oltre all'apertura del nostro caffè? In quel 1780 fu terminata la Reggia di Caserta; a giugno nacque il generale Carl von Clausewitz, il teorico della guerra come strumento della politica; ad ottobre nei Caraibi vi fu uno dei più grandi uragani che la storia ricordi; il 29 novembre morì l'imperatrice Maria Teresa d'Austria e salì al trono suo figlio Giuseppe II, mentre dal 16 dicembre il Giappone ebbe un nuovo imperatore.

La Torino di allora contava settantamila abitanti dentro le mura e circa diciottomila nei borghi e nel contado. Vi erano trentadue strade, illuminate da seicentotrenta fanali, che si incrociavano ad angolo retto e generavano 139 isolati. La città, sotto il regno di Vittorio Amedeo III viveva un periodo di relativa tranquillità, la dominazione francese di fine



Il caffè Fiorio negli Anni '50.

Settecento, che avrebbe afflitto il re tanto da portarlo alla morte, era inimmaginabile.

In quella Torino, il Caffè Fiorio ebbe successo e divenne in poco tempo un punto di riferimento della vita sociale cittadina, fa-

vorito anche dal periodo di grande splendore che via Po stava attraversando. Al di là della sua lunga storia, il Fiorio è uno dei più

Il Fiorio aprì
i battenti nel
1780.
Che anno
fu quello?

importanti caffè torinesi, uno di quelli che meglio ha conservato l'atmosfera e la tradizione della città. Non a caso è uno dei caffè più citati nelle pagine che narrano le vicende storiche di Torino. Non c'è libro dedicato ai caffè italiani o europei che lo trascuri o che non si dilunghi sui trascorsi e gli eventi che ne hanno accresciuto la fama. Chi non ha letto da qualche parte che al Fiorio si formava l'opinione pubblica cittadina, negli anni in cui Torino contribuiva attivamente all'Unità d'Italia?



Ritratto di Carlo Felice.

tavoli stanno seduti i fantasmi degli ospiti del passato, o quelli degli ospiti dell'avvenire».

ARREDI, AFFRESCHI E SORBETTI

Di fantasmi in questi due secoli il Fiorio ne ha ospitati tanti, ma non tutti trovarono lo stesso ambiente. L'avventore del 1780 entrava in un caffè dimesso, la cui caratteristica principale era – come per la maggior parte dei coevi caffè europei – quella della scarsa illuminazione. Le sale, che si susseguono una dopo l'altra, data la mancanza di luce sembravano più anguste. Nei

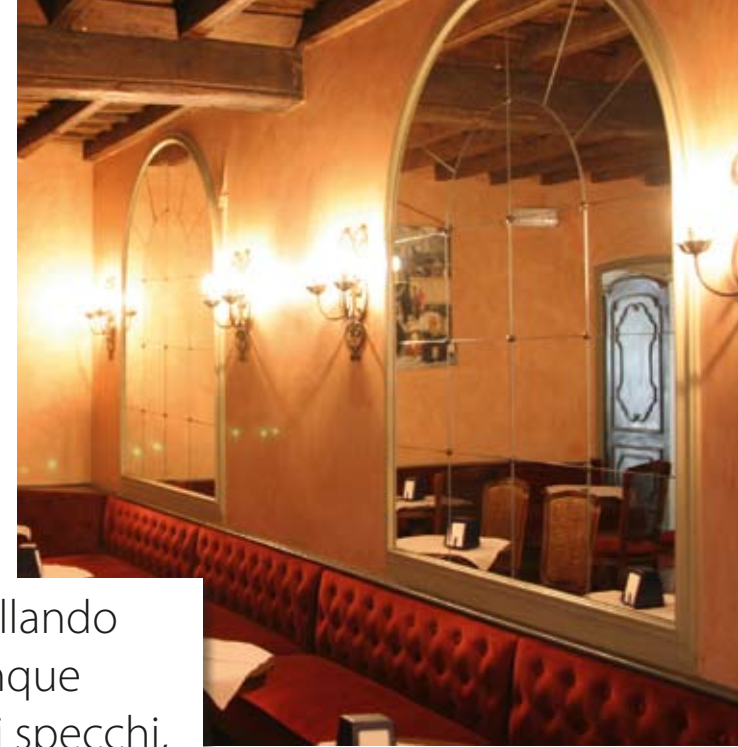
Quadro nella sala del Whist.



primi decenni si rimediò alla maniera del parigino Café Procope, installando ovunque degli specchi, così da raddoppiare l'illuminazione. Le cose migliorarono, tuttavia - data la scarsa luminosità delle candele - il problema non poté essere risolto efficacemente fino al 1845, quando di luce infine se ne ebbe fin troppa. A partire dal 1838, Torino adottò l'illuminazione a gas nelle pubbliche vie, e molti locali, sulla scia del precursore Caffè San Carlo, si adeguarono. Il Fiorio non poteva esimersi, senonché la nuova luce mise in evidenza i difetti e le pecche delle sale, che prima la penombra attenuava. Per ovviare all'inconveniente si pensò bene di rinnovarle. Nel 1845, pittori e artigiani famosi, come Gonin, Morgari, Gerbi, Busca, Barra e lo scultore Bogliani, le decorarono a nuovo. Divani di velluto rosso mandarono in soffitta le sedie e i divanetti sdruciti, nuove specchiere abbellirono le pareti. Ogni possibile decadenza fu esorcizzata. Il Fiorio, da sempre considerato il caffè dei nobili, grazie all'ammoderna-

mento, fu frequentato anche dalla borghesia più in vista della città, in cerca di maggiore prestigio. La nuova clientela fu così numerosa «tanto da renderlo persino un poco rumoroso». Piera Condulmer nel suo libro sui caffè della Torino risorgimentale riferisce un aneddoto curioso. Un certo Nobody, un pseudonimo naturalmente, sosteneva che: «i sedili [dei caffè di Torino] sono ricoperti di stoffe vistose, però essendo imbottiti di noccioli di pesca, riescono alquanto duri per gli infedeli che non vi hanno fatto il callo», poi proseguiva riferendo della rivoluzione portata dai sofà elastici introdotti dagli emigrati lombardi nel '48. Al Fiorio l'argomento accese «discussioni oziose e infinite, finché un avventore più esperto di politica che di arredi sostenne, scommetten-

Gioco di specchi nella sala del piano superiore detta "sala della musica".



installando ovunque degli specchi, così da raddoppiare l'illuminazione





Dettaglio lampade (sopra).

La scala che conduce alle sale superiori è stata costruita rispettando lo spirito dell'ambiente (a destra).

La sala grande del piano superiore (detta della musica) che ospita anche concerti (nelle pagine seguenti).

doci un bicchierino, che i sedili erano pieni d'aria». Bicchierino perso, naturalmente.


Quasi un secolo dopo, fedele a se stesso, il Fiorio conservava ancora molte tracce di quel fastoso periodo. La testimonianza rivelatrice ce la fornisce Oddone Beltrami, che ai caffè di Torino dedicò pagine significative: «Il

Caffè Fiorio, dove ci si incontrava almeno tre volte alla settimana, portava ancora nell'arredamento tracce del vecchio fasto del caffè albertino, ma con tutti i segni di un lungo decadimento. I divani che correvano intorno alla seconda sala, alla saletta detta il Vagone e nel grande salone (allora quasi sempre chiuso e in ombra), avevano ancora i velluti cremisi ma stinti e lisi, e su di essi correvano delle grandi specchiere annerite, mentre nei soffitti gli stucchi e le pitture avevano quella patina scura che solo il tempo sa con uniforme pazienza distendere...». Nei duri anni del secondo dopo-

guerra, il Fiorio tornò ad ospitare la voglia di vita dei torinesi. Nei pomeriggi liberi, il grande salone al pianterreno era animato da un'orchestrina jazz e le coppie danzavano sul lungo tappeto di linoleum che attraversava longitudinalmente la sala. Volteggiavano liete e dimentiche di tutti gli affanni quotidiani mentre risuonavano le musiche di Glenn Miller. Oggi, il Fiorio – sostituiti il linoleum con un bel tappeto e la similpelle che ricopriva i divanetti negli anni Cinquanta con nuovi velluti rossi – contemporanea un'atmosfera quieta e rétro, con le esigenze del pubblico dei nostri gior-







ni, con un servizio all'altezza dei tempi e una gelateria celebre in tutta Torino. Consapevole di un equilibrio che fonde passato e presente.

IL NOME E I NOMI

Baudelaire ha constatato che una città è più mutevole del cuore dell'uomo. Tutto cambia repentinamente, ma il Fiorio – quasi fosse Palazzo Madama – no. È sempre lì in via Po, nei suoi locali originari, immobile e rassicurante come una certezza. Al massimo cambiò nome, ma per poco tempo. Verso la metà dell'Ottocento divenne il Caffè della Confederazione Italiana – emblema di un'aspirazione all'unità italiana che si fortificava ogni giorno di più – anche se la gente

L'orologio tra la sale del Whist e la sala Cavour.

non smise mai di chiamarlo il Fiorio. A dire il vero ebbe anche dei soprannomi. Per decenni fu detto il Caffè dei Codini, "Caffè 'dle Coe" in dialetto, perché i suoi clienti – prevalentemente nobili – ostentavano le fogge aristocratiche del Settecento, tuttavia Piera Condulmer osserva che questi nobili avevano comunque imparato a sedersi democraticamente in un locale pubblico come un caffè. L'atteggiamento politico della clientela del Fiorio, per quanto variegato, era tendenzialmente conservatore e questo nel 1849 gli valse il soprannome di caffè Radetzky, quasi la clientela fosse alleata degli austriaci. L'intera

città viveva un anno cupo, amaro, che oltre alla sconfitta di

Novara annoverava l'abdicazione e, pochi mesi dopo, la morte in esilio di Carlo Alberto, il re dello Statuto del 1848. Una perdita molto sentita, tant'è che il 12 ottobre, durante i funerali, un cameriere di un caffè del centro scrisse che gli sembrava che insieme al re seppellissero anche un po' di se stesso. Per il Fiorio fu un anno ancora più duro, dal momento in cui la sconfitta veniva imputata alle frodi "dell'austro-codinismo". Le manifestazioni ostili davanti alla sua porta e gli insulti contro la clientela furono all'ordine del giorno. Per fortuna, fu solo un momento e pochi anni dopo, il Fiorio tornò ad essere uno dei locali più in voga della città.

La sala del Vagone, oggi dedicata a Cavour (a destra).



Anche in un caffè deserto non avverto la solitudine.

Hermann Kesten



La grande Sala del piano terra: qui nel dopoguerra si danzava al ritmo delle musiche di Glen Miller.



Il salone e la suggestiva scala che conduce ai piani superiori.

re la vita culturale cittadina, La nostalgia lo spinge a ricordare alcune figure come lo scrittore Alfredo Segre, la cui opera era tradotta in molte lingue e che dovette lasciare l'Italia a causa delle leggi razziali, o come Massimo Bruni, musicista e musicologo, fondatore del Collegium Musicum di Torino. «E altri e altri che venivano a poco a poco incuneandosi in quella viva fucina di affetti e di idee».

Quasi tutti antifascisti, tant'è che durante le perquisizioni domiciliari attuate nel '30 e nel '31, «il Caffè si svuotava, si disertavano per qualche giorno gli incontri, si utilizzava una difesa dispersiva, poi, calmate le acque e caduto il pericolo, si riapprodava all'isola felice», da cui ci si allontanava solo sul far della notte.

Da allora è trascorso molto tempo, e l'epoca d'oro dei caffè, non solo a Torino, è svanita. I fasti di allora, rac-



Particolare della porta in fondo alla sala.

contati da Piera Condulmer nel suo «I caffè torinesi e il Risorgimento italiano» sono lontani. La decadenza dei caffè cittadini dopo il 1865, quando la capitale fu trasferita a Firenze, e poi a Roma, fu naturale. In questo, Torino anticipò le altre città italiane, preannunciando che il caffè non sarebbe più stato il luogo privilegiato della vita sociale cittadina. Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, nacquero forme di svago alternative alle serate

al caffè e le nuove generazioni le fecero subito proprie: il cinematografo; il grammofo-no, che portando la musica in casa "liberava" dall'obbligo di recarsi a teatro; e poi la radio, con le sue voci misteriose. Decadenza, non scomparsa, perché nonostante l'invasione del progresso tecnologico, a Torino i caffè ci sono ancora: ben conservati, numerosi, vitali e vivaci. I caffè di grande ospitalità, come il Fiorio, sono porti sicuri nella navigazione urbana,



RICETTA DEL BICERIN

Cavour era un golosone e amava quella "mistura di cose buone buone" che veniva amalgamata e chiamata "bicerin" (in piemontese il "bicerin" era il piccolo bicchiere che la conteneva). Difficile dare la ricetta del "bicerin". Era caffè mescolato con panna e cioccolato ma non vi erano dosi precise. Ogni caffettiere aveva il proprio modo di prepararlo, per dare un tocco di personalità.



Scorci del laboratorio di pasticceria e preparazione di charlottes, strudel e gelato.

La cioccolata del Fiorio, ancor oggi viene preparata secondo un'antica ricetta (a destra).





*Momenti diversi
dell'accurata
preparazione di una
specialità del Fiorio.*

*Buffet di mezzogiorno
presenta piatti gustosi
"belli da mangiare".*

